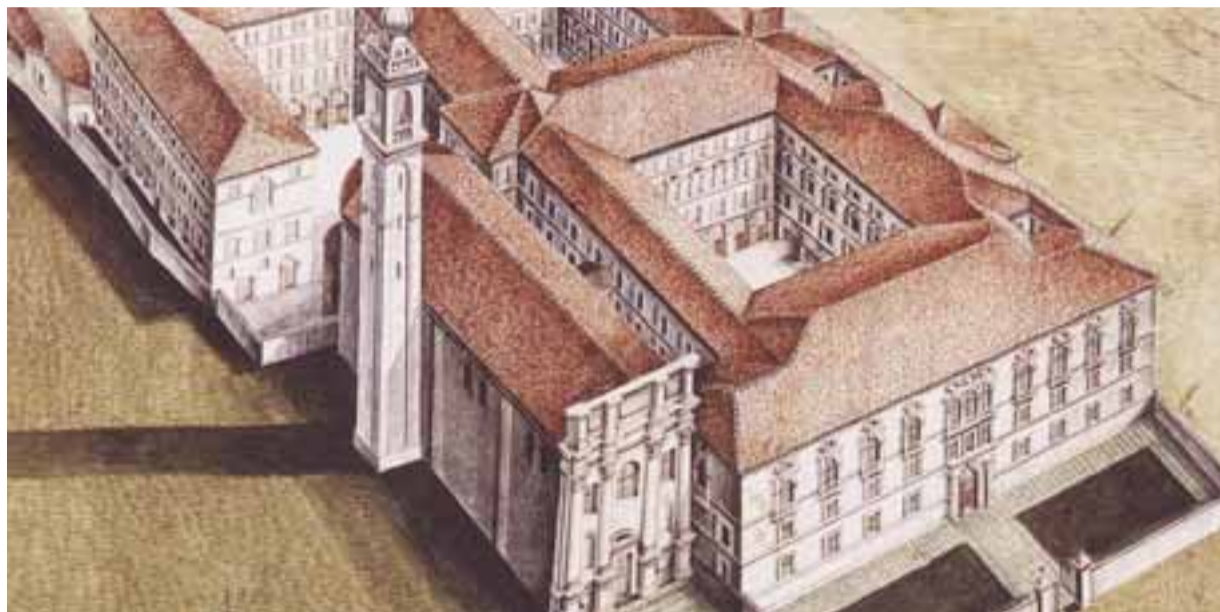




17 - Il Seicento: l'età di san Gregorio Barbarigo

Più che un vescovo
fu un apostolo

Arrivato a Padova non ancora quarantenne, si prodigò con energia infinita nelle visite pastorali, che interpretò come autentiche occasioni di conversione, nella formazione dei sacerdoti, attraverso il potenziamento del seminario, e nella costante cura per l'insegnamento della dottrina cristiana



cultura

► Quando, sul finire del 1663, la sede di Padova divenne vacante per la morte di Giorgio I Corner, il cardinale veneziano Pietro Ottoboni — più tardi, dal 1689 al 1691, papa Alessandro VIII — commentò che, date le condizioni in cui la diocesi versava, essa avrebbe avuto bisogno «di un apostolo più che di un vescovo». Non è, questa, l'unica voce critica sulla situazione della nostra chiesa nel primo Seicento: se è vero che lo slancio dell'immediata stagione post-tridentina si era senza dubbio affievolito e che a pastori solerti, anche se non di caratura eccezionale, come Marco II Corner, che rese la diocesi per oltre trent'anni, dal 1594 al 1625, si erano alternati uomini mediocri, quando non moralmente di-

scutibili, come Marcantonio Corner (vescovo dal 1632 al 1635). Va pure detto che questi anni non sono ancora stati fatti oggetto di un'indagine storica approfondita.

Papa Alessandro VII Chigi credette di trovare quell'"apostolo" nell'ancor giovane cardinale veneziano Gregorio Barbarigo, ch'egli stesso, appena sei anni prima, aveva scelto come vescovo di Bergamo, che conosceva assai bene da almeno vent'anni e che molto stimava. Alla notizia che il pontefice lo stava per promuovere alla grande e prestigiosa diocesi patavina, egli fece di tutto per opporvisi. Infine, dopo un lungo travaglio, pervenne a questa risoluzione, che confidò al padre: «Se il papa lo vorrà fare, haverò piacere. Se non lo vorrà fare, haverò piacere perché sarà la volontà di Dio, né io haverò perso niente».

Nel 1664, quando divenne vescovo di Padova, il Barbarigo non era ancora quarantenne (era nato nel 1625), era vescovo da sette anni e cardinale da quattro. Non era diventato sacerdote mirando a una carriera ecclesiastica in grado allora di aprire ai nobili come lui orizzonti di facile successo; la sua scelta fu il frutto di un itinerario di ricerca spirituale, condotto nell'intimità della propria coscienza, davanti a Dio: lì comprese di essere chiamato a far dono della sua vita agli altri, senza risparmio. Ai fedeli di Bergamo aveva scritto: «Carissimi, vi aspettate il pastore e noi procureremo l'abbiate quale l'attendete... Non ricusiamo la fatica, non schiviamo la lotta... E per tutto comprendere in una parola che tutto abbraccia diciamo: vi ameremo. Il distintivo del buon pastore

è la carità».

Dopo appena due mesi e mezzo dal suo ingresso in diocesi, il cardinale ne iniziò la visita pastorale. Aveva fretta di conoscere il suo gregge, la cui salvezza considerava condizione e garanzia della sua. Cominciò il lungo itinerario nelle oltre trecento parrocchie il 2 settembre 1664, per concluderlo l'11 giugno 1697, sette giorni prima della morte: lo ripeté quattro volte e vi fu impegnato per 29 anni su 33 di episcopato padovano, senza rilevanti interruzioni. Conduceva la visita personalmente, accompagnato da pochissimi collaboratori; nonostante la scelta delle stagioni più favorevoli, i viaggi celavano non poche insidie: nella zona settentrionale per l'asperità delle montagne, con strade ridotte spesso a incerti sentieri, nel sud della diocesi per le frequenti inondazioni, che talvolta rendevano indispensabile l'uso di precarie imbarcazioni.

Il Barbarigo pensava alla visita come a un'occasione di conversione, di rinnovata vita cristiana, di risveglio delle coscienze. Era preparata da una missione al popolo ed era scandita dalle celebrazioni dei sacramenti, dalla predicazione del vescovo, dall'esame e dall'insegnamento della dottrina cristiana cui egli stesso si dedicava, dalle esortazioni al popolo e dai numerosi, spesso sfiibranti incontri individuali, in cui assumeva la funzione di arbitro di contese o di confessore. Tutto ciò dona a quei momenti un carattere spiccatamente pastorale, nei quali la ricerca di un rapporto personale con le anime prevale sull'aspetto ispettivo e correttivo. D'altra parte, nella prima omelia pronunciata a Padova, il cardinale aveva spiegato ai fedeli che non gli sarebbero pesate «né le visite, né le udienze, né le fatiche pastorali (...) perché non sono queste che aggravano le spalle dei vescovi»; a costituire un gravosissimo carico sarebbe stato ben altro: i peccati commessi nella sua diocesi che su di lui sarebbero ricaduti, le anime non salvate di cui avrebbe dovuto

rendere conto a Dio. Questi pensieri del Barbarigo, oltre che una concezione assai impegnativa del ministero episcopale, rivelano una certa tendenza allo scrupolo, che si riaffercherà angosciosa nelle ore che ne precedettero la morte, sopraggiunta all'alba del 18 giugno 1697.

Uno dei testimoni al processo di beatificazione dichiarò che c'era un'idea sulla quale il cardinale ritornava senza esserne mai sazio, quella di «aver dotto il clero e il popolo bene ammaestrato». L'idea del Barbarigo, non geniale, ma ardita per le fatiche che comportava e assai feconda per i frutti che avrebbe prodotto, quella che gli fece scrivere al padre «io vado pensando di farmi degli operai a modo mio» e che fa di lui il ri-fondatore del nostro seminario, fu quella d'introdurre nell'istituto, che funzionava a Padova da quasi un secolo, ma che ospitava i chierici solo fino al compimento dei 17 anni, un nuovo ordine di alunni, quello ch'egli chiamò dei "chierici adulti", per un corso di studi, corrispondenti all'attuale seminario maggiore, che li avrebbe accompagnati nella vita morale e spirituale fino all'ordinazione, preparandoli direttamente al ministero pastorale. L'esecuzione di questo coraggioso e impegnativo progetto domandava per il nuovo istituto una sede nuova; il vescovo la trovò nel monastero soppresso di Santa Maria in Vanzo, ch'egli acquistò vendendo persino l'argenteria del suo palazzo.

Dall'apertura del nuovo seminario, il 4 novembre 1670, nell'edificio dove tuttora si trova, ex priorato benedettino di Santa Maria in Vanzo, il Barbarigo non smise mai di seguirne da vicino la vita, occupandosi personalmente e con grande cura della scelta di superiori e professori, che faceva venire perfino dall'estero, dotandolo di una biblioteca e persino di una costosissima tipografia, fornita dei caratteri per le lingue orientali (ebraico, siriano, caldeo, arabo, turco e persiano), il cui studio, da parte di alcuni almeno dei suoi chierici, egli considerava essenziale sia per comprendere più a fondo la Sacra scrittura, sia per avere missionari per l'oriente mu-

LA SANTITÀ Da Clemente XIII a papa Roncalli
Giovanni XXIII sottolineò
la sua modernità pastorale

► Fu un papa veneziano ch'era stato vescovo di Padova, Clemente XIII Rezzonico, a proclamare Gregorio Barbarigo beato a 64 anni dalla sua morte, nel 1761, riconoscendo la sua personale devozione per il predecessore sulla cattedra padovana e intendendo additare ai pastori della chiesa, in tempi difficili, un chiaro esempio di virtù. E fu Giovanni XXIII — eletto papa da patriarca di Venezia ma bergamasco d'origine, proveniente, cioè, dalla prima diocesi retta dal Barbarigo — ad accogliere nel 1960 la preghiera del vescovo di Padova Girolamo Bortignon e dell'intero episcopato triveneto di procedere alla canonizzazione del beato Gregorio, verso il quale la devozione del pontefice era ben nota, direttamente per autorità apostolica, evitando quindi l'apertura di un nuovo iter processuale.

Papa Roncalli volle dare all'evento una risonanza speciale; evidenziò nel Barbarigo un'eccezionalità di risposta al vangelo, cioè di carità, che in lui assunse il tratto del buon pastore, e una singolarità che in lui si esprime in un'altra dimensione fondamentale, la "modernità", cioè nella corretta lettura e nell'adeguata interpretazione dei caratteri e dei bisogni della sua epoca. San Gregorio Barbarigo — ci ricorda Giovanni XXIII — «non ritorna a noi dal fondo di epoche dimenticate; ma ad oltre tre secoli dalla morte è tuttora familiare (...), esemplare e incoraggiante per tutti, come lo fu per gli ecclesiastici ed i fratelli del tempo suo».



MUSEO DIOCESANO La tela di Santa Lucia eseguita da Giulio Cirello

Un racconto monumentale

► **In ricordo del vescovo**

santo, Gregorio Barbarigo, il museo diocesano espone la sua sedia cerimoniale, recentemente restaurata. Nel "suo" seminario, oltre a vari ritratti in cui il Barbarigo è effigiato in differenti età, perfino quando aveva sei anni, è presente anche la reliquia del cuore del santo, in un reliquiario d'argento realizzato dall'orafo veneziano Andrea Zambelli, come testimonia il suo punzone individuato durante la campagna di inventariazione dei beni ecclesiastici.

Tra le opere d'arte seicentesche esposte nel museo assume particolare rilievo la tela di Giulio Cirello *Sant'Agnese esortata a sposare il figlio del prefetto*, proveniente dalla chiesa di Sant'Agnese, oggi tristemente degradata ad autorimessa. La chiesa, menzionata in un documento dei primi del Duecento, era stata ampliata e sopraelevata nel Seicento; in quegli anni l'interno, a navata unica, fu decorato con un ciclo di storie sulla vita della santa romana. In quattro teleri di dimensioni simili, collocati sulle pareti laterali

della navata, intervallate da due altari, erano raffigurati: *Sant'Agnese esortata a sposare il figlio del prefetto*, *Sant'Agnese rifiuta i doni*, *Sant'Agnese condotta al postribolo*, *Sant'Agnese al patibolo*. La storia si concludeva con la pala d'altare raffigurante *Sant'Agnese in gloria*. Dei quattro teleri si conserva il primo in museo diocesano, il secondo nella sala parrocchiale e una piccola pala d'altare nella chiesa di San Nicolò.

Il Cirello, autore di tre delle quattro tele, era famoso – come scrive Andrea Nante nella scheda predisposta per la mostra "Dall'Adige alle Alpi. Tesori ritrovati della chiesa di Padova" – come pittore di composizioni storiche a contenuto allegorico e in ritratti encomiastici di forte vigore narrativo. «La scena si svolge in uno spazio semiaperto, forse una loggia oltre la quale, tra fumo d'incenso, si scorge il cielo azzurro e si indovina la statua di Vesta, a cui la santa avrebbe dovuto tributare omaggio. Per conferire monumentalità all'azione e per sostenere la ripresa dal basso dell'insieme, il



pittore ha studiato un piano elevato di due eleganti gradini in pietra. (...) Il tono teatrale della scena è amplificato dal sontuoso tendaggio rosato a coronamento del tro-

no del prefetto, quasi a chiusura di un ideale boccascena, e dai costumi dei personaggi confezionati in sete, velluti e damaschi».

► **Lorenzo Brunazzo**

IL PERSONAGGIO Beata Giovanna Maria Bonomo

La grande mistica dell'umiltà



► **Accanto a Gregorio** Barbarigo, tra i personaggi guida del Seicento, la chiesa padovana venera una monaca benedettina originaria di Asiago e vissuta nel monastero di San Girolamo a Bassano: la beata Giovanna Maria Bonomo (o Bonhomo). Nei decenni centrali del "grande secolo", come ebbe occasione di sottolineare mons. Pierantonio Gios, direttore della biblioteca Capitolare. Si verificarono mutamenti strutturali profondi nella società veneta ed europea, che favorirono l'insorgere di aspettative religiose altrettanto profonde. In un contesto di instabilità economica e di insprimento delle differenze sociali, accanto alle rivolte popolari si diffusero tendenze millenaristiche, correnti di spiritualità che indicavano in particolari forme di raccoglimento e di preghiera, in una vita cristiana più evangelica e più intimamente vissuta il rimedio alla frustrazione e all'angoscia. Questi focolai di entusias-

simo religioso presenti in tutta Europa, conobbero una fulminea espansione anche nella Repubblica veneta con il movimento dei Pelagini, che facevano capo a un laico analfabeta bresciano di nome Giacomo Filippo Casolo, e a un'altra personalità carismatica e spirituale, la veneziana Cecilia Ferrazzi.

Nel monastero di San Girolamo a Bassano era la fama di santità di Giovanna Maria Bonomo che faceva accorrere schiere di sacerdoti, religiosi e laici. Soprattutto nei suoi ultimi anni di vita, tra il 1664 e il 1670, come scrive padre Francesco Trolese, abate di Santa Giustina, in *Santi e beati della diocesi di Padova*, «si dedicò ampiamente alla guida spirituale delle persone che ricorrevano sovente ai suoi consigli: si appellarono alla sua ricca esperienza religiosa, tra gli altri, i sovrani Enrichetta Maria Adelaide di Savoia e Cosimo III de' Medici, oltre a sacerdoti e religiosi in crisi ed esponenti della nobiltà di Padova, Vicenza e Venezia».

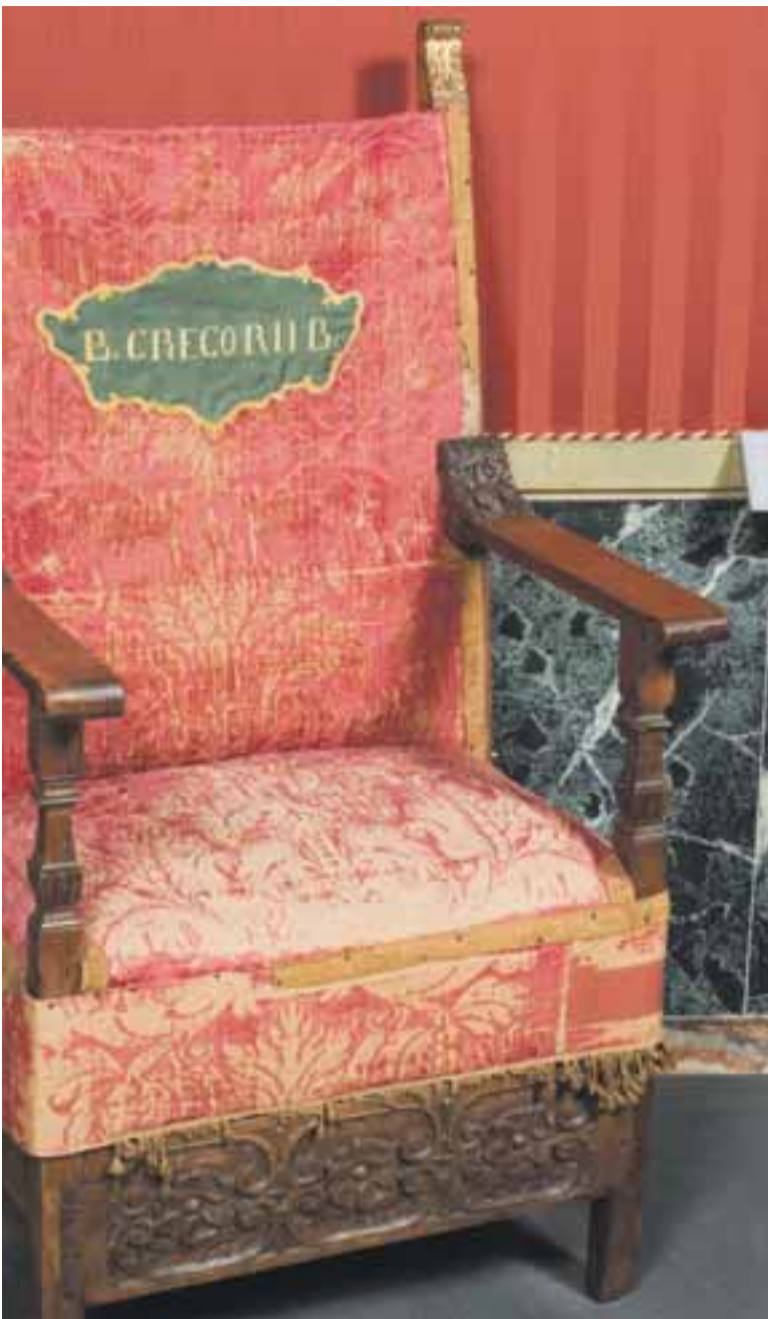
Se in quegli anni la chiesa aveva ormai accettato l'ortodossia della Bonomo, non era sempre stato così. Maria era nata ad Asiago il 15 agosto 1606 e, rimasta giovanissima orfana di madre, aveva fatto esperienza precocemente della pratica dell'asceti cristiana e della visione mistica. Entrata come educanda nel convento delle Clarisse di Trento, era stata richiamata in famiglia a 14 anni per essere avviata alla vita matrimoniale. Ma la ragazza chiese fermamente di consacrarsi al Signore per cui il 21 giugno 1621 fece il suo ingresso tra le Benedettine di San Girolamo a Bassano, un monastero che brillava per l'osservanza rigorosa della regola benedettina. Fu un ingresso nella vita monastica radicalmente differente da quello di altre fanciulle del suo tempo co-

strette a farsi monache da strategie familiari o prestigio di classe.

L'esperienza di Giovanna Maria Bonomo spicca anche per l'intensità del suo misticismo, che l'assimila a quelle di altre grandi mistiche come santa Caterina da Siena e santa Teresa d'Avila. Stretti i voti di stabilità al compiere del suo 16° anno, «percorse i classici gradi – come scrive ancora padre Trolese – della vita purgativa, illuminativa e unitiva fino a ricevere, un venerdì del 1632, la "ferita d'amore" nel petto e le stimmate». Una tale perfezione spirituale fu però "pagata" da grandi tribolazioni nel corpo e nello spirito. Nonostante che le manifestazioni prodigiose fossero state giudicate da molti teologi in piena consonanza con la dottrina della chiesa, il monastero fu sottoposto a visita canonica nel 1643 e il vicario episcopale impedì alla religiosa di comunicare con l'esterno, di scrivere lettere e di accostarsi con frequenza al ministero dell'Eucaristia. Ella accettò con grande umiltà le limitazioni, confortata dalla convinzione che "tutto è amore", «finché nel 1650 un intervento miracoloso pose fine a quella inopportuna discriminazione».

Anche il suo ultimo confessore, padre Domenico Veggia, severo e un po' prevenuto nei suoi confronti, finì col riconoscerne le virtù. Il 15 giugno 1652 fu eletta badessa e poi priora, cariche che ricoprì fin quasi alla morte, avvenuta il 1° marzo 1670. Fu proclamata beata da papa Pio VI il 9 giugno 1783. Asiago ricorda anche un prodigio a lei legato: la statua eretta in suo onore davanti alla casa natale rimase intatta nonostante il furioso cannoneggiamento della zona durante la grande guerra.

► **L. B.**



Nella foto in alto, la sedia di san Gregorio Barbarigo esposta nel museo diocesano. A sinistra, ritratto di san Gregorio conservato in seminario maggiore, veduta "a volo d'uccello" del seminario eseguita nel 1740. Sotto, il marchio della tipografia del Seminario.

sulmano e per favorire l'unione della chiesa greca con quella latina. La formazione che vi veniva impartita, derivata dalla *Ratio studiorum* dei Gesuiti, era tale da non trovare davvero confronti negli altri seminari italiani di quell'epoca.

Il versante dell'educazione cristiana dei fedeli vide Gregorio Barbarigo impegnato con una determinazione non inferiore. Per la preparazione scolastica dei giovani della nobiltà fondò al Treviso, presso Este, un collegio, con lo scopo di renderli «abili al servizio di Dio e della Patria»; per quelli di condizione più disagiata, invece, aprì in città una sorta di ginnasio gratuito.

Il cardinale fu anche un instancabile promotore delle scuole di dottrina cristiana, già presenti in diocesi ma che trovò bisognose di riforma. Egli le strutturò su base centrale e parrocchiale per mezzo di minuziose regole, che affidavano a ciascun membro della scuola il proprio compito educativo: accanto ai maestri c'erano i "pescatori", che andavano a raccogliere i fanciulli per le case e per le strade, i "portinari" che li accoglievano, i "silenzieri" che li tenevano a bada e i "cancellieri" che ne segnavano le presenze. Vi s'insegnava il catechismo di san Roberto Bellarmino, secondo un programma accurato distribuito in classi successive. Alla morte del Barbarigo, queste scuole funzionavano in 314 chiese curate su 320. Se per gli adulti era pure previsto nelle parrocchie un momento di formazione domenicale distinto da quello dei ragazzi, per i dotti che vivevano in città egli pensò a un progetto di "filosofia cristiana", un corso triennale di lezioni a tema, tenuto da diversi oratori la domenica, in cattedrale.

► **Stefano Dal Santo**

1594 Inizia il trentennale episcopato di Marco Corner

Il 12 dicembre 1594 inizia il trentennale episcopato di Marco Corner, proveniente da Bergamo. Fu promotore e fondatore di "compagnie di dottrina cristiana" esigendo che anche nelle località più impervie si insegnassero i fondamenti della fede.

1625 Comincia un periodo oscuro per la diocesi

Con la morte di Marco Corner e soprattutto durante il lungo episcopato di Giorgio Corner (1642-1663) inizia per la diocesi un periodo oscuro, e poco studiato, di degenerazione nepotistica e di decadenza morale e religiosa.

1664 Gregorio Barbarigo viene trasferito a Padova da Bergamo

Alessandro VII il 24 marzo 1664 trasferì dalla diocesi di Bergamo a quella di Padova il cardinale Gregorio Barbarigo che per lui, oltre che stima, nutriva affetto paterno. Appena due mesi e mezzo dopo era già in partenza per visitare le parrocchie.

1669 Primo atto del nuovo seminario vescovile

Con 3.500 scudi il 30 marzo 1669 il Barbarigo acquistò il monastero soppresso di Santa Maria in Vanzo: dopo 18 mesi qui nascerà il nuovo seminario che il 4 novembre 1670 accoglie 106 alunni che diventeranno presto 200.

1697 A 72 anni muore il vescovo Barbarigo

Dopo 33 anni di infaticabile governo della diocesi, alle 5.30 di mattina muore il vescovo Gregorio Barbarigo. Lascia un saldo e funzionante sistema di governo diocesano capace di durare nel tempo e di esercitare la sua influenza sulla società.